NOVELLA
DI
FERRUCCIO DEL VICCA

FERRUCCIO DEL FICCA

NOVELLA

Edizione di soli 42 Esemplari.

FERRUCCIO
DEL FICCA

NOVELLA

DI ANONIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA E CARTOLERIA MILITARE
DI TITO GIULIANI
Via del Proconsolo; Via de'Bonizzi
N. 17. N. 17.

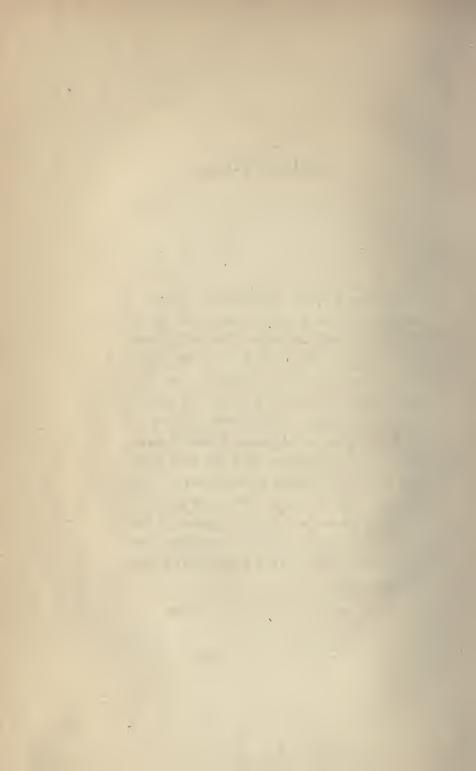
1867.

AVVERTIMENTO.

L'Autore di questa novella non so chi sia: so per altro che essa è graziosissima, e che non può dispiacere la imitazione troppo aperta del Boccaccio, con tal fina arte essa è fatta, e con tal disinvoltura.

Le copie dovevano essere sessanta; ma, come poco riscontro ho trovato in coloro che reputavo collettori di novelle, e soli 42 hanno risposto, così nè stampo 42 copie sole, senza alterare il prezzo, non cercando io guadagno. Ad alcuno vorrà poi dolere di non aver risposto all'invito, sperando forse di trovarne copia ed a prezzo minore; ma questa volta *lunge fia dal becco l'erba*, perchè quando io ho detto *ne stampo tante copie* sono state sempre *tante copie*.

Ciò basti. Chi ha dato il nome legga; e muoja la malinconía.

L'Editore

ARGOMENTO.

Ser Ferruccio del Ficca dalla Fonte all'Erta, essendo amante di mona Cortese delle Colombe da Poppiano, credendosi deluso del di lei amore, per disperazione si fa romito: ella fra tanto in età giovenile si sposa con ser Moscione del Tenero da Passignano; indi, per mezzo di mona Gianghella pinzochera, sotto pretesto d'andare al romitorio a fare i santi esercizj, fa che si godano i loro amori; per il che divenuta fertile, partorisce al debito tempo un vago e bel fanciullino; e tornando la donna al solito luogo, ed i consueti esercizj facendo, in pochi anni riduce la casa di ser Moscione carica della più bella figliolanza di quei tempi, con gran stupore e poca fatica del marito.

Avendo il saggio e spiritoso signor Apatista reggente comandato che da me per brev'ora con piacevoli e giocose parole, convenienti al tempo ed al luogo in cui siamo, si trattenga questa nobile e virtuosa adunanza; io subito, senza riguardare alla mancanza della materia, alla tardezza del mio ingegno, alla qualità della mia professione, che dagli ameni e floridi studj mi ha totalmente deviato e distratto, ho subito accettata l'impresa, giacchè, essendo richiesto a far quel che io posso, e potendo pochissimo, come mai cosa sì menoma negar poteva a tale e sì fatto cavaliere come il signor Apatista? il quale è per appagarsi cortesemente di quel che da me ricavar puote, in quella guisa appunto che l'industrioso e provido cultore, il quale per non vedere parte alcuna de' campi alla sua cura commessi miseramente imboschire, getta il seme anche nel magro terreno e meschino, non si lamenta poi a raccolta se scarse trova e mezze vuote le spighe; ma conoscendo che poco gli è stato reso, per che più render

non se gli possa, pago se ne rimane e contento. Accinto adunque all' opera tutto allegro, e ripieno di fervente disío d' obbedire, salgo in questo luogo ornatissimo, e attissimo a dire per la presenza che mi ricrea, di voi che mi state ad ascoltare, e per la memoria che mi anima di quei grand' uomini che di qui appunto fecero udire in gran parte le dottissime opere loro e profonde, per le quali non solo a se stessi ed alla vostra Accademia, ma a tutta la città nostra tanto di lustro e di decoro acquistarono, che ella si è potuta mantenere in quel primato che nelle lettere le diedero sopra tutte le altre città gli antichi suoi gloriosissimi figli, ed in cui si manterrà anche per l'avvenire, se voi spezialmente, che giovani essendo, tempo e forze avete, riflettendo che l' andare gonfi e pettoruti, il disprezzare altrui, ed il seguire gli amori e i brutali appetiti sono cose che distruggono, anzi che constituiscano la vera nobiltà, che nella virtù sola consiste, non perdonando a fatica nè a disagio, seguiterete l' intrapresa carriera de i più degni e nobili studj, nè farete come ho dovuto fare io, che, trovandomi intrigato nello spinoso sentiero delle facoltà legali, appena me ne sono potuto sbrigare per tanto tempo che serva a raccontarvi la seguente novella breve, la quale non minor utile che diletto potrà forse recarvi, scoprendovi l' arti praticate dall' ipocrisía, e dallo stoicismo, che il suo vizio copre co' veli della sagrestía.

Dicovi adunque che, concorrendo ser Moscione del Tenero da Passignano, con Ferruccio del Ficca

dalla Fonte all'Erta, alle nozze di mona Cortese delle Colombe da Poppiano, non solo i vicini, ma i lontani eziandío e remoti, tra i quali cotal nuova si sparse, diedero nelle più smodate e strabocchevoli risa che s'udissero giammai, troppo nuova cosa e strana parendo loro che ser Moscione nell'età d'anni 70, sprovveduto affatto di forze, e che appena rizzar potevasi e reggersi in piedi, si fosse messo in animo di voler giungere al posto bramato prima da Ferruccio, che, giovane essendo, correva volentieri a tal segno che più d'una volta trovato s'era a fare due poste senza smontar da cavallo.

Ma quando poi si seppe, e da molti co' proprj orecchi si udì, che mona Cortese senza difficoltà e contrasto, niente di Ferruccio curando, alle nozze di ser Moscione diede l'assenso, tale e sì fatto stupore ingombrò la mente di ciascheduno, che per qualche tempo da niuno si udì farne parola. Ma poichè la maraviglia, in parte cessando, diede luogo a i discorsi, sì fattamente da tutti cominciossi a favellare di queste nozze, che per molti e molti giorni per le strade, per le botteghe e per le case d'altro che di esse non si tenne discorso; e volendo ciascuno, come in questi casi addiviene, beccandosi il cervello, penetrare nell'animo di mona Cortese, e ritrovar la cagione del dato consenso, doppo avervi molto e molto pensato, lusingandosi alla fine d'averla trovata, francamente dicevano ciò non da altro esser proceduto che da qualche disparere nato tra la donna e Ferruccio; e per colorire la loro proposizione,

gli atti e le parole fra essi seguíti nel tempo del loro innamoramento ricordavano e ponevano in mostra, inventando e fingendo anche molte cose che in verità seguite non erano.

Altri, a questi opponendosi, dicevano ciò essere impossibile, per aver sempre la donna mostrato d'amar il giovane ferventemente; e che in ogni caso i dissapori averebbero potuto distaccarla da questo, ma non giammai indurla ad acconsentire a i voleri di quello; e dall'altra parte, vedendo che niuna cosa che avesse Moscione mancava a Ferruccio, essendo l'uno e l'altro egualmente nobile e ricco; ma che anzi il secondo, per esser bello, avvenente e giovane, aveva molto più del primo, che deforme era, e rozzo e decrepito; per dire ancor essi la loro, affermavano, ciò essere succeduto per naturale imperfezione delle donne, che, prive essendo del buono e retto discernimento, sempre seguono il peggio. Ed altri finalmente agli uni ed agli altri contradicendo, affermavano non da altra cagione ciò essere proceduto, se non perchè, essendo sempre stato Ferruccio giovane libero e scapigliato, non era possibile che fosse piaciuto alla donna, la quale di santissimi ed onestissimi costumi era adornata, e che intanto aveva dimostrato portare affetto al giovane, e forse portato gliel'avea, per ridurlo in tal guisa a vita onorata e degna di lui, sapendo bene che l'onesto amore, come il sole fa de i vapori, spesse volte gli uomini dal fondo de'vizj all'alto delle virtù colla sua forza attrae e solleva; e che l'amante, per disío di pia-

cere alla amata, cerca ne' costumi imitarla, e farsi delle virtù sue diligente osservatore e indefesso seguace: il che non essendoli riuscito, anzi avendo da ciò riconosciuto quanto difficile cosa sia fermare un giovane ardente e sfrenato, e dalla mala e obliqua via alla buona e retta ridurlo; tralasciato il pensiero de' giovani, non potendo quasi, giacchè sola era rimasta, per uniformarsi al costume dell' altre, fare a meno di maritarsi, aveva aderito al vecchio, con cui averebbe facilmente potuto mantenere puro ed illibato quel candor virginale, che da lei con tanta gloria fin' allora era stato custodito e servato, come già fecero tante e tante valenti e sante donzelle, che, quantunque alle nozze avessero acconsentito, tali nella casa dello sposo morirono quali vi erano andate. E questa opinione, come quella che per buona e santa canonizzava la donna, non solo a tutte le altre prevalse; ma per opera de' semplici e creduli uomini, de i quali la città nostra è stata sempre ripiena, talmente si divulgò e si sparse, e tanto applauso e credenza ricevè appresso di molti, che non uscì di casa mona Cortese una volta, che il popolo, quasi femmina mai alcuna veduta non avesse, non corresse e non se le affollasse d'intorno per contemplare in lei l' immagine della modestia e la medesima santità.

Ma Ferruccio, che lungo e fervente amore alla donna portato avea, e che, da lei corrisposto, non n'aveva assaggiato alcun frutto; vedendosi inaspettatamente abbandonato, come quel sitibondo, che sul

principio del bere, rapir si vede la tazza di mano, cominciò prima a dolersi della crudeltà di colei che per sua singolar donna eletto aveva, e la quale più assai che la pupilla degli occhi suoi, e la vita medesima aveva amata, et oltre ogni altra reputata, e onorata e riverita; e quindi, revocando alla memoria le dolci maniere, e i soavi parlari, gli atti amabili, e tutti in somma i passati piaceri; e considerando il bene perduto, la smarrita speranza di riacquistarlo, e la qualità di colui che gli era stato anteposto, cadde in tanta afflizione, che, chiuso nella sua camera, et al suo dolore lasciato libero il freno, in dirotto pianto proruppe, ed infinite lagrime sparse, per le quali non trovando sfogo il dolor suo, anzi maggior sempre facendosi, cominciò a desiderare, e quindi a chiamare instantemente la morte, la quale essendo sorda alle voci de' miseri, propose in qualche modo costringerla a compiacerlo; il che in tanto subito non effettuò, in quanto tante crude ed orribili maniere di levarsi dal mondo gli si pararono davanti, che deliberar non seppe in un tratto a quale appigliarsi. Per lo che, ora pensando al veleno, ora al laccio, ora al ferro ed ora a precipitarsi ed annegarsi, come il più delle volte agl' infelici e disperati uomini accade, che molte e funeste cose per la mente volgendo, e d'uno sconvenevol pensiero in altro passando, al peggiore sovente s'appigliano, tralasciato il fiero e crudele proponimento d'uccidersi, di farsi frate risolse.

Poco lungi da Siena, città nobile, antica, e di pronti e vivaci ingegni madre feconda, fu ne' passati tempi

un luogo assai aspro e selvaggio, il quale, per essere vicino alla strada maestra, che da Roma a Firenze conduce, praticata non solo dagl' Italiani, ma da quasi tutti quelli eziandío che da qualunque parte in Italia pervengono, era il più comodo luogo che gli scherani e mali uomini potessero desiderare per li loro latrocinj e rapine; per lo che moltissimi di sì fatti uomini s'erano in quella parte ridotti, i quali, per stare occulti al possibile, giammai insieme si lasciavano vedere, ma così alla spicciolata in abito da romito, facendo vista di non conoscere l'un l'altro, chi qua e chi là dimorava presso ad alcun tabernacolo, e fingendo ciascuno di loro vivere d'accatto, in questo ed in quel luogo sicuramente s'introducevano, spiando così la qualità de' passeggieri, i quali, a tempo e a luogo uniti insieme e d'altri abiti che da romito vestiti, rubavano, e talvolta ancora miseramente uccidevano. Il che avendo seguitato a fare per molti anni, cominciarono a pensare a i casi loro, e tra che la strada, per le continue rubería resa mal sicura, era poco o da niuno frequentata, e che alcuni de' loro compagni, venuti essendo in potere della giustizia, erano stati impiccati e squartati, deliberarono d'abbandonare l'intrapreso esercizio, e di fare una vita che all'abito di romito, quale sovente portavano, fosse dicevole. Per la qual cosa, ritrovandosi moltissimi denari e gioje di sommo valore, fabbricarono una chiesetta, et appresso un piccolo convento, nel quale radunatisi tutti, avvenga che senza regola ferma e stabile instituto si

trovassero, pure alla meglio vivevano; e facendo alcuni lavoretti, e certi orticelli coltivando, sovente insieme ne i vicini luoghi si portavano, dove vendendo i fatti lavori, ed alcune immaginette di carta, e tali insalatuzze donando, e nel tempo medesimo la limosina chiedendo, tornavano al convento carichi di tutto ciò che lor faceva di bisogno, e quello che è più, la grazia e la benevolenza delle semplici persone acquistavano, che esse a morte non partivano dal mondo, se larghe ed abbondanti limosine non lasciavano a i romiti, i quali in pochissimo tempo si trovavano scritti eredi universali in moltissimi testamenti. Per la qual cosa, siccome da scarsa vena e piccola sorgente si veggono nascere i fiumi, che gonfj poi e doviziosi d'acque giungono al mare, così costoro in breve tempo, da misero e basso stato in tal fortuna pervennero, che il loro senza alcun dubbio fu stimato, ed era, il più ricco convento che fosse in Italia.

Ma perchè pochi e rari son quelli, che nelle cose prospere e favorevoli sappiano usare la temperanza e la moderazione, addivenne che questi, non comodi solamente ma ricchi trovandosi, si levarono in tale albagía, ed in tanta superbia montarono, che il ridere e farsi beffe de' veri religiosi ed esemplari, era un nulla in loro, che de' superiori medesimi, e del capo stesso della Chiesa facevano poco o niuno capitale, ponendo sovente in quistione, se alle sue deliberazioni e decreti fossero tenuti a prestare obbedienza; curandosi delli scritti

e dell' opere altrui quanto un porco si curería delle perle; giudicando sè esser soli al mondo a sapere. Ma che dirò della loro avarizia? per la quale, spaventando prima coll'imminente inferno, e quindi con la protezione de' loro santi avvocati assicurando del paradiso, caso che a benefizio del lor convento disponessero, l'inferme persone ed incaute, le inducevano a testare a favor loro, lasciando i proprj congiunti in miserie, e talora le figlie istesse in necessità di esporsi per vivere a disonesti partiti: nè di ciò contenti, avendo d'un notajo e d'alcuni perfidi uomini e vilissimi con denari comprata la fede, di tanti per via di falsi testamenti divenivano eredi, di quanti senza alcuna disposizione all'altro mondo passavano. Per lo che, avendo in immenso accresciuto le loro facoltà, per impiegarle con frutto, mercanti e negoziatori erano divenuti grandissimi, non essendo, non dirò in Siena, ma in Toscana e in Italia, negozio alcuno, in cui non avessero, sotto nome altrui, il maggiore interesse; per lo che, avendo acquistato le corrispondenze con i banchieri più lontani e remoti, prendevano essi denari da qualunque persona per rimetterli con grande strabocchevole guadagno in qualsivoglia parte del mondo. Tacerò della libidine, nella quale, quantunque il contrario piacesse loro moltissimo, delle donne erano schifi, se nel praticar con esse la circostanza dell'incesto, o dell'adulterio, o del sacrilegio non fosse concorsa. Iracondi e focosi in maniera che per qualunque lieve cagione, non solo davano nelle scande-

scenze, bestemmiando Iddio e i Santi, ne i quali poco o niente credevano; ma di coloro con i quali avevano disparere la rovina e l'esterminio in qualunque modo più illecito procuravano, spezialmente godendo di metterli con i parenti ed amici in discordia, il che con quella ansietà cercavano con la quale altri procurato avrebbe la pace. Nè meno fra sè l'odio e la rabbia e il rancore, di quel che con gli altri facessero, esercitavano, cercando l'uno nascostamente, e sotto mano, e con fratina persecuzione, la rovina dell'altro, senza acquetarsi, fin tanto che il perseguitato non era a sì misero fine condotto, che il nemico medesimo potesse muovere al pianto. Nè meno degli altri vizj era in loro potente la gola, alla quale ed al ventre servendo, non altrimenti che gli animali bruti, di niuna altra cosa tanto cercavano, quanto di mangiare e di bere, più la cantina e la cucina frequentando, di quel che la librería e le chiese facessero; senza che le lor camere di preziosi liquori e di cibi delicatissimi erano sempre ripiene, in modo che non celle di romiti, ma dispense di gran signori potevano facilmente parere. Invidiosi poi erano a segno, che non vi fu santo nè dotto uomo che essi non tentassero di annientare in ogni maniera, il che sovente fecero con tanta e tale arte, che alcuno de'migliori alla disperazione condussero, e gli uomini più savj e più scienziati costrinsero a confessare per erronee quelle opinioni, che per salde e verissime erano state insegnate e ricevute. Ma che sto io tutti i vizj a narrarvi di que-

sti uomini iniqui e maligni? Essi certo eran tali che più spiacevano a Dio ora che per religiosi si spacciavano, di quello che spiaciuti gli fossero i loro antecessori, allor che i passeggieri alla strada con mano armata affrontavano.

E pure con tutto ciò, perchè con arte finissima ed insuperabile alla tarpata vista degli uomini, le sceleraggini e le iniquità loro procuravano nascondere; e, lasciato il primo loro abito, andando per le strade con volti pallidi, con occhi dimessi, con logori e cadenti capelli, con lunghe e fangose e rappezzate tonache, ed i corsi, e i teatri, e gli altri profani luoghi più frequentati fuggendo, del mondo e delle cose sue mostravano d'aver concepita non curanza e disprezzo. E perchè, parlando diversamente da quel che operavano, per le campagne e per le città predicando, ottimi e santissimi documenti davano per ben vivere e meglio morire, erano universalmente in quel concetto tenuti, nel quale i venerabili e santi uomini canonizzati dalla Chiesa si tengono, avevano in sì fatto modo presa ed incantata la gente, che, quantunque avessero fatto in pubblico quel che di nascosto facevano, non avrebbero perduto la stima appresso di molti, i quali, più tosto che credere quel che veduto avessero, si sarebbero persuasi di travedere e ingannarsi: tanto può l'ostinata opinione negl'incauti.

Ora, al luogo di questi esemplari e santi uomini deliberò di portarsi Ferruccio; ed avendo alla deliberazione fatto seguire quanto prima l'effetto, fu

da uno di essi, il quale, perchè accomodava l'opinioni al genio de' penitenti, era stimato il primo teologo dell'universo, ricevuto benignamente, e appresso condotto dagli altri padri, i quali, capitolarmente adunati, l'esaminarono; e trovatolo ignorantissimo, non sufficiente, ma ottimo per accrescere il numero loro lo giudicarono, e senza por tempo in mezzo, del benedetto lor abito lo vestirono.

Ferruccio, che con le vesti non aveva potuto deporre l'interna sua crudelissima afflizione, ogni volta che solo si ritrovava, il che spesso e per lungo tempo avveniva, alla sua disavventura guardando, tornava alle misere lacrime, agli affannosi sospiri, alle dolenti voci, a i funesti pensieri, i quali con istimolo continuo agitandolo, insieme il cibo, il sonno ed ogni cagion d'allegrezza involavangli; per lo che il meschino a poco a poco struggendosi, in così misero e deplorabile stato pervenne, che, comparendo con la pelle crespa e rugosa, col naso più del convenevol cresciuto e prominente, con le labbra morte e cadenti, con gli occhi incavernati e per lo continuo lacrimare languidi e rossi, moveva a compassione e quasi al pianto la gente, che, ignorando la vera cagione di tal cambiamento, al dolor delle colpe passate, ed al rigor delle penitenze presenti l'attribuiva; il che confermato, e con sacramenti autenticato dagli altri compagni, i quali per le case e in chiesa, e fino sul pulpito, affermavano che questo giovane, per un grande stupendo miracolo di Nostra Donna, venerata in un loro oratorio, la quale parlato gli aveva,

era in un subito del viver suo licenzioso e dissoluto all'eremitica perfezione trapassato, avendo in poco tempo, non solo gli altri novizj, ma i professi eziamdío, e quelli che maggior fama avevano di santitade, avanzato, tanta era la contrizione del suo cuore, tanta l'abbondanza del pianto, tanta la severità de' flagelli, tanta l'astinenza de' cibi, senza de' quali talvolta sei e otto e dieci giorni si stava. Per le quali cose tutte, non vi so dire se per la città di Siena, e per li luoghi vicini, e forse anche per li lontani, dove la fama pervenne della santità di costui, si posero gli uomini in faccende, altri scrivendo la vita, altri consultando i medici, se tal digiuno naturalmente fosse possibile, ed altri l'immagine del molto venerabile uomo facendo incidere in rami e dipingere in tela. E tanta era la calca e la folla della gente che ogni giorno al convento veniva, che era proprio una maraviglia a vedere; desiderando chi conforto nelle sue afflizioni, chi consiglio ne' suoi interessi, chi direzione nel suo vivere, e chi avviso nelle cose future, aggiungendosi a tutto ciò una fervente brama in ciascuno d'aver qualche cosa del Santo: del che approfittandosi i sagaci ed accorti romiti, riducendo in piccoli ritagli prima una, e poi un'altra unta e lacera tonaca del cuoco loro, e con queste infinite persone contentando e sodisfacendo, tanto argento a titolo di carità ne ritrassero, che forse tanto cavato non avrebbero vendendo il mantello che il buon Dionisio levò un giorno al simulacro di Giove.

***

Tra la gente, che, come io vi diceva, veniva al famoso convento, comparve un giorno una donna che, nata essendo in Firenze d' onesti parenti, e quindi maritata assai civilmente sul fiore della sua gioventù, vedova si rimase, essendole stato ucciso il marito, che giocatore era e taverniere, e delle risse amantissimo, nelle quali cose consumato avendo quasi tutto il suo patrimonio, lasciò la donna con sì scarsi e deboli assegnamenti, che la meschina per vivere fu costretta a dar nell'ipocrisía, professione, in quei tempi miserabili ed infelici, assai lucrosa ed esercitata in Firenze. Per lo che, essendosi con tali veli fasciata il capo, ed imbavagliatasi il mento, e d' una lunga e stretta tonaca vestita, cinta d'un'aspra fune, con tal mantello che gli omeri ed insieme gli occhi e il viso copriali, comparve fatta pinzochera, e ad un convento di frati molto riparandosi, dove gran rincalzi aveva e frequenti, avendo dalle vicine apparata l' orazione di S. Daniele, e facendo gli undici lunedì de' giustiziati, cose tutte credute potentissime a revocare gli amanti alle donne; e quindi segnando le resipole e incantando i vermi, componendo la medicina del mal d' occhio, e tal servigietto amoroso facendo, tanto da questo e da quello cavava, che non solo viver poteva agiatamente, ma di più ancora qualche cosa avanzare.

Ora appena Ferruccio vidde la donna comparire che, mostrando grandissima e spezial reverenza all' abito che indosso portava, la fece uscire dalla folla,

e mostrando avere da gran tempo desío di conferir seco gran cose di spirito, condussela in luogo dove da niuno veduto essendo nè udito, dopo un grave sospiro domandolle che fosse di mona Cortese. La donna, che informatissima era degli amori passati fra Ferruccio e la giovane, e che spesso all'una e all'altro aveva fatto servizio, portando quando una lettera, e quando un'amorosa ambasciata, conoscendo troppo bene quale fosse stata la causa che in grado sì compassionevole aveva ridotto un tal'uomo, presa da subita pietà, pensossi di consolarlo, onde in tal guisa parlogli: Se ad alcuna persona lecita cosa fosse il mentire, io certo adesso il farei, sì perchè, narrandovi quello che a tal donna è accaduto, potrei forse in voi risvegliare le quasi spente reliquie dell' antico fuoco, sì ancora perchè il vero narrandovi, correrò certo rischio di non esser creduta: imperocchè chi mai potrà persuadersi, che una donna quale è mona Cortese, giovane, bella, e di tutte le cose fornita che a felicità si richieggono, in un tempo sì proprio d' allegrezza e di giubbilo, quale è quel delle nozze, in una profonda malinconía ed in un inconsolabile desolazione si rimanga sepolta? Ma perchè la bugía per qualunque cagione dir non si vuole da niuno, e spezialmente da me, che di questo santo abito vado adornata, io dirovvi il ver francamente. Non così turbate e malcontente restarono all' impensata partenza del trojano Enea, e dell'ateniese Teseo, la misera Didone e la sconsolata Arianna, come al partir vostro rimase l' afflitta giovane,

la quale, ritiratasi in camera, diè luogo non solo a i sospiri, a i singhiozzi e alle lacrime; ma, strappandosi il biondo crine, e alle delicate guancie con l'unghie ingiuria facendo, et insieme lamentandosi forte della sua disavventura, e della crudeltà vostra dolendosi, fu più volte a rischio di farsi udire, non solo da quei di casa, ma ancor da' vicini, i quali allora e poi, sì sconsolata vedendola, nè la cagion sapendo, nè potendosela immaginare, hanno cercato con feste, con suoni, con giuochi, con balli e con tutti gli argomenti e conforti possibili cacciare la noja, l'afflizione e il disgusto dal seno della misera donna, la quale in mezzo a' suoi sconforti altro sollievo non ha saputo trovare, che il ricordare l'amato nome vostro, il che sovente da se sola ha fatto dicendo: O Ferruccio mio caro, come è possibile che tu m'abbia lasciata! Chè, se voi, in non credere quel che io vi narro ostinato, mi domandaste, per qual cagione adunque costei che sì vivamente vi amava ad altri vi abbia posposto, io subito potrei rispondervi ciò non esser mai vero, non essendovi alcuno, che abbia nell'amor suo trovato luogo al vostro eguale, non che superiore: e quantunque ella con acconsentire alle nozze d'un altro possa di ciò aver dato sufficiente sospetto, io vi dico che ciò potrebbe far forza, quando la qualità del personaggio non brutto solo ma difforme, e quel che più importa decrepito, non snervasse affatto e riducesse a niente l'apparenza dell'argomento. Del resto chi può mai sapere con qual fine e per qual causa la donna alle nozze

di cotal uomo abbia aderito? Il genio de' maggiori, le promesse de' parenti, i vantaggi della casa ne possono essere state sufficienti cagioni: il che se fosse stato, niuna cagione avereste avuto di dolervi non che d'adirarvi, non potendo chi ama nell'amante d'altro dolersi che di mancanza d'amore.

Queste parole non altrimenti che faccia a languida face e moribonda il nuovo sopravvegnente alimento, ritornorno in Ferruccio la smarrita voglia di vivere; per lo che, rivocando agli antichi ufficj i licenziati spiriti, e pentendosi d'essersi in così fatta maniera in braccio all'afflizione abbandonato, e già d'altro fuoco che di celeste avvampando, aprì alla donna le profonde sue piaghe, e cominciolla forte a pregare di qualche rimedio: al che essendosi ella mostrata pronta, e promettendoli d'essere in breve con qualche buona nuova a trovarlo, licenziossi lasciandolo in una gran parte contento.

Appena giunse a Firenze la donna, che, ricordevole della fatta promessa, portossi alla casa di mona Cortese, e gran cose narrandoli della perfezione de' romiti, e della quantità del popolo, che da ogni parte al lor convento correva, essendo dopo molti discorsi di Ferruccio, e della sua improvvisa santità interrogata, presa l'occasione opportuna, e tirato il discorso in lungo a proposito, quando tempo le parve, l'afflizioni del giovane, e appresso il di lui bisogno, e il di lui domandare ajuto l'espose, mostrando soavemente e con bella maniera, quanto fosse gran crudeltà invescare con le bellezze e con

i vezzi un giovane, e quindi abbandonarlo e tradirlo. Al che mona Cortese rispose: Sallo il cielo se io ho sempre con saldo e leale affetto amato Ferruccio; e tu per avventura più d'ogni altra lo sai, che di quelle confidenze consapevol restasti, le quali con scapito grande della mia onestà e della mia verecondia con esso passarono. Chè se egli, dopo tali e sì fatte riprove dell'amor mio, in lontani e solitarj luoghi si è fuggito e ritirato, io di lui doler mi devo e non di me egli, il quale, rammaricar volendosi, far lo puote, non della mia crudeltà turbandosi, che giammai non fu, ma della propria imprudenza: e perchè a quanto dico non facesse ostacolo nella sua mente il passo da me ultimamente fatto con tanta sua noja e dolore, intendo svelarti le cagioni, e mostrarti i motivi che a tal cosa m'indussero. Soave e dolce cosa fu sempre mai il sovrastare ad altrui, il che, se a tutti dovette sempre esser caro, certo fu sommamente alle donne, che forse per legge di natura, e forse per violenza degli uomini, furono destinate a star soggette ad altrui: alla qual cosa avendo io fatta lunga e diligente riflessione, viddi non vi essere altro scampo, per esimersi dalla comune sciagura, che scerre quel marito, il quale per qualche cagione usar non potesse quella superiorità e dominio, che, se non per altro, per consuetudine antica usano gli uomini sopra le donne. Per lo che savissime e giudiziosissime stimai quelle femmine, che volentieri eleggevano di unirsi a vecchi mariti, i quali, come che non possono perfezionare molto

e lodevolmente quell'opera alla quale si son posti, non che cerchino d'esser temuti, stimano d'aver buona derrata, qualunque volta compatiti si trovano: oltre che, non essendo questi, come de'giovani avviene, imbarazzati nell'amor d'altre donne, conservano tutti gli affetti loro per la moglie, e di quella sovente e di leggier s'innamorano; il che quando segua, tu intendi senz'altro parlare aver essi perduto il comando, e della donna esser fatti dependenti in tutto e vassalli. Chè, se tu m'opponessi i digiuni e le ferie che osservar devon le donne che hanno sì fatti mariti, stolta bene e da poco reputar ti vorrei, e sommamente ignorante della lodevole usanza di conversare nella città nostra introdotta, per la quale niuna femmina è meglio maritata di quella che ha vecchio consorte: ed io pur troppo sperava dovere essere una di quelle, e forse che stata sarei, se la precipitosa impazienza di Ferruccio non mi avesse delusa.

Queste ultime parole furono con allegro volto e piacevole dalla pinzochera udite, alle quali risposto avendo con lodare la sagacità della giovane, e molto più la pietà che per Ferruccio nudriva, con breve discorso e poca fatica indusse la donna a promettere di contentar l'amante, quando le se ne fosse data opportuna occasione, intorno alla quale avendo molto discorso, prese mona Cortese sopra di sè l'assunto di tirare a fine l'impresa: per la qual cosa fare, scelto il tempo a proposito, cominciò col marito a discorrere della felicità di coloro che hanno fi-

gliuoli, esagerando all'incontro la miseria grande di quelli che privi ne sono; e quindi col discorso passò alla mirabil santità de'romiti, e a i gran miracoli che continuamente mostrava Iddio a chi ricorreva alle loro orazioni: e qui componendone assai, nominò moltissime donne, alcune delle quali dopo venti, altre dopo trent'anni di sterilità, essendo andate al santo luogo a fare gli esercizj, avevano ottenuta la grazia d'aver figliuoli, un grande e fervente desiderio sempre mostrando di portarsi a cotal santuario.

Il marito, che, essendo della donna innamorato all'estremo, altra cosa non cercava che di compiacerla in tutto quello che le forze sue comportavano, e desiderando ancor esso udir per casa risonare il dolce nome di padre, disse che la brama della donna era molto propria e lodevole; e che egli a fare era disposto quanto a lei fosse piaciuto, prontissimo dimostrandosi a porre in ordine per la futura settimana, quanto fosse stato necessario per lo viaggio, nel quale intendeva esserle indissolubil compagno. La donna con femminil subitezza: Marito mio dolce, rispose, questo appunto è stato il motivo per lo quale fino ad ora aperto non hovvi il mio desiderio; perchè, lasciamo che l'età vostra e il vostro impiego son cose che col viaggiare mal si convengono, è tanto e tale l'amor che vi porto, che, avendovi in compagnía, sarebbe impossibile che io ad altro pensassi che a voi: il che per avventura potrebbe far riuscire di niun frutto i santi esercizj,

ne i quali, come più volte ho udito da dotti e santi uomini, bisogna tener sempre dalle mondane cose alienata la mente, la quale in Dio sempre dee essere assorta. Oltre che, partendomi da voi mia delizia e mio bene, questo distaccamento mi sarà di tanta pena e di tanto fastidio, che forse meno sensibile riuscirammi quello, che al punto estremo farà dal corpo l'anima mia; il che spero nell'infinita misericordia di Dio, che mi sia per essere ascritto a gran merito, e possa molto giovare per ottenere la grazia che chieggo. A queste parole, non sapendo rispondere il vecchio marito e melenso, disse, ben che con gran pena, d'esser pronto a rimanere: che però bisognava pensare a qual parente o familiare volesse condurre in sua compagnía. Anzi, subito disse la donna, sapendo io quanto sia grata al cielo la santa umiltà, ho risoluto, quando a voi piaccia, di portarmi con i proprj piedi fin là con la sola compagnía di mona Gianghella (che tale appunto era il nome della pinzochera), quale voi molto ben saper dovete quanto sia onesta e santa donna: e perchè le buone operazioni allora veramente son meritorie ed accette, quando occulte sono e segrete, io vi priego, per l'amore che a me portate, a non dir di ciò parola ad alcuno, perchè presto passando questi otto giorni degli esercizj, spero che in tal guisa e con tal segretezza camminerà l'affare, che da niuno potrassi averne sentore.

Il vecchio, dopo aver mostrato qualche repugnanza a compiacere anche in questo la donna,

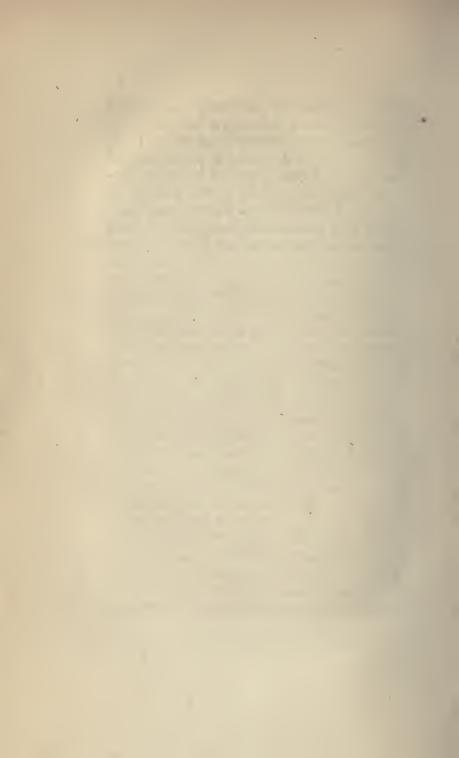
vinto dalle ragioni che la medesima portogli in appresso, si dispose a permetterli quanto ella voleva, facendosi prima promettere, e sopra gli Evangeli giurare, che fra dodici giorni sarebbe tornata. Per lo che la mattina seguente, la donna in abito assai modesto si partì di casa a piedi, accompagnata da mona Gianghella, e giunta per tempo alla porta, entrarono in un buono ed agiato calesse, nel quale al desiato luogo furon condotte; dove arrivate, la pinzochera fu con Ferruccio, il quale per la gioja non potendo capir nella pelle, l' amata donna nella sua cella introdusse con tanta destrezza, che niuna persona in alcun modo se n' avvidde; dove dandosi il più bel tempo del mondo, sì ratti gli sparirono i giorni che, non solo ne erano passati dodici, ma quindici: quando la donna, che per anche era sul fervore degli esercizj, cominciò a ricordarsi della fatta promessa, della quale ragionando con Ferruccio, fermarono di stare insieme per altri cinque giorni e quindi dividersi.

Ma ser Moscione, che nel decimo terzo giorno s' era affacciato più volte alla finestra, di quello che forse avesse fatto in venti anni, non potendo più soffrire la tardanza della moglie e parendogli esser beffato, presa una lettiga, verso Siena avviossi; e giunto al luogo de'romiti, con viso acerbo e turbato domandò del loro superiore, il quale avendo da lungi veduto la lettiga venire ed altra cosa pensando, era giù corso; nè appena comparir lo vedde, che battendo i piedi in terra, e zufolando e nabis-

sando, cominciò forte ad alzar la voce e a dire: Doverosa e giusta cosa parrebbemi, che voi doppo quindici giorni mi rendeste la moglie, la quale incauta essendo ed inesperta, per desío d'ottenere dal cielo un figliuolo, venne qua da Firenze per far con voi gli esercizj, i quali, per quello che di certo so, più d'otto giorni non durano, il qual tempo ora mai si è raddoppiato, nè per anche la donna si vede: per lo che son disposto, quando voi in questo punto non me la rendiate, a farne appresso ai superiori tali risentimenti e tali doglianze, che voi tardi vi pentirete di non avermi contentato subito et alla prima richiesta.

Il superiore, che espertissimo e sagacissimo uomo era ed accorto oltre modo, avendo dalle parole del vecchio troppo ben compreso come fosse andato l'affare, turbato essendosi in volto, colla sinistra sul fianco, levando la destra al cielo: Dunque, rispose, uomo sensuale e mondano, sì mattamente della donna tua invagito sei, che, avendola tenuta tanto tempo a i tuoi piaceri, non puoi adesso comportare che ella s'impieghi tre giorni nel servizio di Dio? e questo è il modo di chiedere le celesti benedizioni, le grazie e i figliuoli? Io per me, se devo dire il parer mio, altro giudicar non posso, se non che in te la fede sia morta; imperciocchè se tu vivamente credessi essere in cielo quel gran Dio che pur troppo vi è, non potresti nel tempo istesso che gli porgi preghiere, posporlo a i tuoi carnali e sensuali appetiti; e, da questi stimolato,

giugnere a mal pensare e mal giudicare di noi, che alla fine, benchè indegni, pur siam suoi ministri; il qual peccato non è del certo sì leggiero e veniale, come tu forse lo stimi, ma di sì rea e mortifera qualità, che, se tu adesso morissi, come pur troppo lo meriti, anderesti nel fuoco pennace d'inferno, giacchè tu, non solo male di noi hai giudicato, ma eziamdío temerariamente l'hai fatto, essendo già, per quello che vedo in spirito, la tua donna tornata a Firenze, dove tu certo non tornerai, se l'infinita misericordia di Dio non trattiene la giustizia della punizione del tuo fallo. E con questa parola partissi, lasciando Moscione colmo di tale spavento, che, parendogli già aver sotto i piedi aperto l'abisso, tutto tremante e conquiso se n'entrò nella chiesa, d'onde partir non volle senza far la sua confessione, la qual con tal tremito e tante lacrime fece, con quante altra mai fatta ne avesse; e quindi partitosi et a Firenze tornato, trovò, come il romito detto gli aveva, esser giunta la donna, che ritrovata dal superiore et avvisata, aveva, tornando in calesse, avuto campo di giugnere prima del marito, che in lettiga veniva. Per lo che maggiormente assicurandosi della santità del superiore, e profeta chiamandolo, si inginocchiò tutto lacrimoso alla moglie, chiedendole umilmente perdono d'un sospetto verso di lei mal concepito; del che la donna soavemente e con proprietà riprendendolo, l'esortò a non cadere altra volta in simile errore; ed indi a poco scoprendosi la sua gravidanza, con giubbilo infinito

di Moscione, partorì al debito tempo un vago e bel fanciullino. Onde, in riconoscenza della grazia ricevuta, tornando ogni anno la donna al solito luogo, et i consueti esercizj facendo, in poco tempo, con gran stupore e poca fatica dell' avventurato Moscione, messe insieme la più bella famiglia che nella città nostra si vedesse giammai: dalle quali fortune Iddio (quando uopo vi sia) scampi ciascuno di voi che ascoltato mi avete.

NOMI

DI COLORO CHE POSSEGGONO LA PRESENTE

NOVELLA (1).

CASELLA *Avv.* FRANCESCO di Napoli, una copia in pergamena ed una in carta comune.
FANFANI PIETRO di Firenze, una copia in pergamena, una in carta da lettere ed una in carta comune.
DOTTI GIOVANNI di Firenze, una copia in carta inglese.
BAROZZI *Nob. Avv.* NICCOLÒ, ufiziale mauriziano, direttore del civico Museo di Venezia.
CAPPAROZZO *D.* ANDREA, Bibliotecario a Vicenza.
PASSANO GIO. BATISTA di Genova.
TURRINI *Prof.* GIUSEPPE, a Bologna.
BULGARINI *Cav.* ALESSANDRO, per la Biblioteca Riccardiana, a Firenze.
BONGI *Cav.* SALVATORE, a Lucca.
ALBICINI *Prof. Conte* CESARE, a Bologna.
NERI ACHILLE, a Sarzana.
RAFFAELLI *Marchese* FILIPPO, Bibliotecario, a Macerata.
FERRAJUOLI *Marchese D.* GAETANO, a Roma.
CUGARNI GIUSEPPE Bibliotecario della Chigiana a Roma.
VANZOLINI *Prof.* GIULIANO, a Pesaro.
PICCINI GIULIO, a Firenze.
DE-VISIANI *Prof.* ROBERTO, a Padova.

(1) I nomi son registrati con l'ordine col quale sono venute le domande.

Minieri Riccio Camillo, Direttore della Biblioteca di S. Giacomo a Napoli.
Castagna Niccolò, a Città S. Angelo.
Tessier Andrea, a Venezia.
Biblioteca Nazionale di Modena.
Bianchini *Cav.* Domenico di Napoli.
De Soría Michelangelo.
Fruscella Nicolamaria, a Montagano.
Celesia *Prof. Cav.* Emanuele, a Genova.
Dello Russo Michele a Napoli.
Frati *Cav. D.* Luigi, Bibliotecario a Bologna.
Ghinassi *Cav.* Giovanni, Preside del Liceo di Faenza.
Milanesi *Cav.* Gaetano, a Firenze.
Polverini Giuseppe a Firenze, una copia in carta inglese.
Detto, altre cinque copie in carta comune.
Comparetti *Prof.* Domenico.
Al Regio Procuratore, tre copie.

NOVELLA DEL MERCANTE.

Se m'ascoltate, signor', vi prometto
  Di cantar cosa, che vi dia diletto.
Signori, e' fu un mercante
  Ch'avea una suo donna molto bella,
  La qual l'avea per amante,
  Un giovan uom, ch'era sì bel com'ella,
  E 'n fatti ed in sembianti
  Godeano insieme più chiari che stella,
  Sì, ch'al merciante fu più volte detto,
  E non credendo, procurò l'effetto.
Un dì, ch'egli era fore,
  E riguardava sopra 'l detto fatto,
  Vide quell'amadore
  Su per la scala sua gir molto ratto;
  Onde con gran dolore

Gli tenne dietro tanto queto e quatto,
Che colla moglie in sala sanza letto,
Com' udirete, trovò il giovinetto.
L' amante era di sotto,
E la donna di sopra, a lavorare;
E non faccendo motto,
Parea che 'l si volesse manicare.
E 'l merciante di botto,
Non possendo sua voglia più celare,
Disse: Aiutati ben tu ch' è costretto.
E gissen fuori, e lor lasciò sospetto.
L' amador fu partito,
E quel merciante d' armi molto forti
Tutto si fu guernito;
E s' alcun gli dicea: Perchè le porti?
Sì rispondea ardito:
Guardomi da cotale e da' consorti;
E tanto disse ciò, che fu ridetto,
Al cavaliere, padre del valetto.
Onde, essendo al consiglio
Istrettamente co' consorti suoi,
Disse: Io mi maraviglio
Che cotal dice ch' à guerra con noi.
Allor, rispose, il figlio:
Messer, celar non mi posso da voi
Che de sua donna i' son d' amor costretto,
E racontogli tutto il suo difetto.
El gentil cavaliere
Mandò per quel merciante immantanente,
Sappi, disse, il merciere

S' i' posso a lui venir sicuramente.
Rispose il messagere:
Vien sopr' a me; onde mosse in presente,
E quando giunse al signorile aspetto
Disse: Che comandate a me soggetto?
E poi per mano il piglia
E domandòl, perchè d'armi s'impaccia.
Ed e' con basse ciglia
Disse, faccendo croce delle braccia:
Se per la mia famiglia
V'è stata fatta cosa che vi spiaccia
Sonne dolente, e fu al mio dispetto:
Quel ch' i' ne vidi non vi fie disdetto.
A quel vostro figliolo,
Messer, trovai la donna mia adosso;
E tutt' a suolo a suolo,
Gli vidi morsecchiar le carni e l'osso,
Ond' i' n'ebbi gran duolo;
Ma vendicar di questo i' non mi posso,
Se non di star tanto a lei in sul petto
Quant' ella fecé a lui nel mio cospetto.
Perch' altri nol sentisse,
Fa', disse il cavalier, che non ragioni.
Benchè figliolmo [1] fallisse
I' vo che per mie amor tu gli perdoni.
Ed e' rispuose, e disse:
Non vi bisogna far tanti sermoni,
Perdoni a me; ch' i' mia ingiuria dimetto,
Che il vidi per morir sotto 'l mie tetto.

[1] Il mio figliuolo.

Ora, fatta la pace,
Egli stessi, il donzel fa la vendetta,
Che colla donna giace,
E sempre tien di sopra la bacchetta.
Priego voi, se vi piace,
Che neun sott'a femmina si metta:
Statevi sopra per giucar più netto.
Chi nol farà da me sie maledetto. [1]

1 Questa canzone è solo in cinque copie, cioè quella del Fanfani, quella del Bianchini, quella del Piccini, quella del Dotti e quella del Polverini.